

Maggio 2009-maggio 2010. Un anno di respingimenti

www.army.mil



Storie, non numeri

Intervista a Gabriele del Grande di Manuela Mareso

«Roberto Maroni, ministro leghista dell'Interno, dopo tanti sputi in faccia si è preso una bella soddisfazione. I numeri dimostrano che sui cosiddetti respingimenti aveva ragione lui: lo sbarco dei clandestini è diminuito del 96%. E scusate se è poco». Così Vittorio Feltri sul «Giornale» del 15 aprile scorso. I dati riportati dall'house organ berlusconiano, che si riferiscono al periodo che va dal 1° gennaio al 4 aprile 2010, sono inconfutabili: 170 stranieri sbarcati contro i 4.573 degli stessi mesi dell'anno precedente.

I primi respingimenti hanno avuto

il via libera nel maggio 2009, a seguito della definizione del risarcimento alla Libia (verso la cui costa i migranti vengono trasportati) per i danni inferti dal nostro paese durante il periodo coloniale. E oggi, a un anno di distanza, è possibile fare i primi bilanci.

«Fermare l'immigrazione clandestina non significa solo contrastare la criminalità ma anche salvare vite umane – ha più volte ripetuto alla stampa lo stesso Maroni – perché grazie alle nostre politiche non ci sono stati più morti nel Mediterraneo». Ma è davvero così?

Gabriele Del Grande, giornalista e scrittore, classe 1982, ha elementi per dimostrare il contrario.

Autore di «Mamadou va a morire»

(Infinito edizioni, 2007), coraggioso reportage che racconta le vittime dell'immigrazione clandestina attraverso il percorso delle stesse rotte battute dai giovani che si mettono in viaggio, Del Grande custodisce oggi decine di contatti di persone che a lui hanno voluto affidare le loro storie, che a lui si sono rivolti con una semplice richiesta: «Racconta quello che ci accade».

Quale sia il retroscena dei respingimenti è andato a vederlo con i suoi occhi e lo ha documentato attraverso le testimonianze di chi su quelle barche dirottate c'è stato. Il suo ultimo libro, «Il mare di mezzo al tempo dei respingimenti», uscito ad aprile per Infinito edizio-

ni, è una inchiesta che ha portato alla luce la crudeltà e, soprattutto, l'illiceità di questa politica.

«La riduzione degli sbarchi di cui parla Maroni è oggettiva – ci dice Del Grande – peccato che nessuno parli mai del costo in termini umani di questa operazione».

Del Grande, che cosa succede a una persona respinta?

Nessuno in Italia, tranne gli addetti ai lavori, sa che cosa accada. E questo semplicemente perché nessuno l'ha mostrato. Tutto questo nell'era della comunicazione e del giornalismo embedded è molto strano. Sui respingimenti si sono giocate importanti campagne elettorali, ricordiamo tutti i manifesti leghisti con il proclama "Abbiamo fermato l'invasione". Perché allora nessun politico ha chiesto a qualche giornalista amico, come si fa per qualunque motivo, di salire a bordo delle motovedette e di mostrare l'efficienza dei respingimenti?

La risposta è chiara. Perché quello che si documenterebbe sono scene di una violenza incredibile, scene di disperazione. Uomini separati dalle donne e dai bambini piccoli. Strazio e pianti. Momenti di panico quando si capisce – perché ovviamente non viene detto – che si è invertita la rotta verso la Libia. Ragazzi che minacciano di suicidarsi, di buttarsi a mare, piuttosto che sapere di finire nelle carceri libiche o essere rimpatriati. Con le nostre autorità costrette a usare la forza. Le stesse autorità che prima del maggio 2009 si prodigavano nei salvataggi. Al porto quelle persone verranno caricate a forza nei container e portati su camion ai campi di detenzione.

In che condizione vengono detenuti i respinti in Libia?

I soprusi e le violazioni sono all'ordine del giorno. È in parte vero quello che ha detto Maroni, che con i respingimenti si sono salvate molte vite. Ma forse bisogna intendersi su che cosa significhi vivere e sulla differenza tra morire annegati in mare e morire lentamente rinchiusi in galera, dove se ti va bene

ti ammalai e crepi in fretta, mentre se ti va male duri anni. I rinchiusi sono costretti a decine nello spazio di una camera da letto, in condizioni igieniche per noi inimmaginabili, torturati fisicamente e psicologicamente, con minacce continue... C'è anche chi arriva a perdere la ragione. Nel documentario "Come un uomo sulla terra", un lavoro di inchiesta, diretto da Andrea Segre, a cui ho contribuito denunciando le condizioni nelle carceri libiche, c'è una scena che continua a commuovermi ogni volta che la rivedo: un ragazzo che riceve da parte di un amico dei saluti telefonici e dice "questa ragazza non me la ricordo... non mi ricordo neanche la faccia dei miei familiari".

Chi sono le persone respinte?

Questo è il punto. Sono per la maggior parte persone che fuggono dai loro paesi per gravissimi motivi, come la guerra e la povertà, e che in Italia avrebbero diritto all'asilo politico. Tra il migliaio di respinti, oggi nelle carceri libiche, moltissimi sono eritrei e somali. Chi parte dall'Eritrea si lascia alle spalle un regime assolutamente restrittivo. E quanto questo regime spaventi lo si deduce dal fatto che preferiscano marciare nelle carceri libiche piuttosto che farsi rimpatriare nel proprio paese, dove sarebbero condannati ai lavori forzati. Un importante centro turistico a Gel'alo, lungo il mar Rosso, tra Massawa e Assab, è stato proprio costruito con questi uomini schiavizzati, costretti a lavorare in condizioni inumane, nel deserto, a temperature non sopportabili. Poi arruolati a forza nell'esercito.

Con i respingimenti si violano dunque principi riconosciuti dal diritto nazionale e internazionale: la Carta europea dei diritti umani vieta di rimpatriare persone che nel loro paese rischiano la tortura, vieta i respingimenti collettivi e riconosce invece il diritto a un ricorso effettivo. Invece nessuno dei respinti è stato identificato, nessuno ha potuto chiedere asilo politico, neppure sulle motovedette italiane, nessuno ha potuto ricorrere

presso un tribunale italiano contro il proprio respingimento.

Ma c'è una violazione anche della stessa Bossi-Fini, che vieta espressamente il respingimento di rifugiati politici, nonché della Costituzione italiana che prevede all'art. 10 il diritto all'asilo politico.

Ci sarà dunque il modo di ripristinare il riconoscimento di questi diritti...

In teoria sì. L'Italia attualmente è sotto processo presso la Corte europea per i diritti dell'uomo e rischia una pesante condanna per il respingimento di 24 di quel migliaio di detenuti nelle carceri libiche. Nella pratica, sono percorsi faticosissimi. Non è stato facile raggiungere quei 24 detenuti e avere la loro procura per presentare l'esposto. Un ricorso alla Corte europea non nasce dal niente, ma da anni di contatti, di reti. E qui il merito va tutto alla società civile italiana, che ha una grandissima capacità di mobilitazione, di fare pressioni, di raccogliere documentazione.

Resta il fatto che dal punto di vista politico i respingimenti sono condivisi da tutti gli stati dell'Unione europea. Non è dunque un problema leghista né un problema solo del nostro governo: gli accordi erano già stati siglati sotto il governo Prodi, si sono attuati nel 2009 perché solo allora si è trovato l'accordo con Gheddafi per il risarcimento alla Libia. Mentre in Europa, la Spagna di Zapatero ha iniziato nel 2005, addirittura sparando a chi tentava di scavalcare le reti, mentre la Grecia da anni respinge verso la Turchia affondando i gommoni, lasciando annegare la gente.

Dunque è discutibile dire che con i respingimenti si salvino vite umane, anche nel senso inteso da Maroni...

La criminalizzazione dello straniero ha portato ad esiti agghiaccianti. Partiamo da un fatto. L'8 agosto del 2007 sette pescatori tunisini prestarono soccorso a un'imbarcazione di oltre 40 naufraghi su cui si trovavano anche bambini e una donna incinta. Li caricarono a bor-

do fino a Lampedusa, per poi essere accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Un'accusa che non ha retto, ma alla fine del processo i comandanti, insigniti per il loro gesto della medaglia d'oro della Lega internazionale dei diritti umani, sono stati comunque condannati per resistenza a nave da guerra: tre anni e sei mesi. Senza contare un altro danno enorme: quello economico, perché nel frattempo l'imbarcazione è stata posta sotto sequestro e fermata l'attività di pesca.

Questo ha fatto sì che si spargesse la voce tra gli altri pescatori che fosse meglio tenersi alla larga.

E pensare che il salvataggio in mare non solo è la più antica legge non scritta di qualsiasi marinaio, ma è anche un obbligo. Se tu non presti soccorso puoi essere denunciato per omissione di salvataggio. Eppure nel canale di Sicilia oggi si vive qualcosa di molto diverso. Se fino a poco tempo fa nessun pescatore si sarebbe mai immaginato di non prestare aiuto a dei naufraghi, oggi farlo può significare prendersi dei rischi perché c'è un precedente. Con esiti tragici, come quello di un comandante, oggi sotto processo presso la procura di Siracusa, che ha buttato a mare un disperato, incapace di nuotare, che aveva chiesto aiuto all'equipaggio

per lui e per tutti i suoi compagni naufraghi. "Non cerchiamoci grane", si era giustificato ai suoi sottoposti, secondo le testimonianze. Ma pensiamo poi a che cosa è successo la scorsa estate, quando il 20 agosto 5 eritrei sono stati soccorsi dalla nostra Guardia di Finanza al largo di Lampedusa dopo 23 giorni di mare, unici superstiti di un gruppo di 82 persone, le altre 77 decedute e buttate a mare. Nessuno li aveva soccorsi.

In 23 giorni di navigazione non una barca che li avesse incrociati?

Ho cercato di capire con i pescatori di Mazara del Vallo come fosse possibile: loro in quel mese non lavoravano per il fermo biologico, mi hanno risposto. Ma quello è comunque un tratto di mare battutissimo anche da tunisini, maltesi, egiziani.

La prima reazione di quando gli eritrei sono arrivati in Italia oltretutto è stata: "Le loro affermazioni sono da verificare, impossibile stare 23 giorni in mare". Invece alle frontiere di questa Europa sempre più ripiegata su se stessa può accadere che nessuno intervenga, che nessuno faccia neanche una telefonata alla guardia costiera. Ancora più grave: nessuno che prenda sul serio le segnalazioni fatte. Perché alcune, a livello internazionale, erano state effettuate dagli stessi parenti di quelle vittime, che sapevano che i familiari erano partiti il 28 di luglio e che da inizio agosto cercavano di capire che fine avessero fatto.

Perché poi è questo il punto, così elementare: dietro le statistiche e i numeri dei naufragi ci sono delle persone che a casa avevano dei parenti, degli amici, delle relazioni. Invece noi andiamo avanti con dati, statistiche, categorie, approssimazioni... Questo non aiuta a comprendere la portata di quello che sta avvenendo.

Che cosa ci sta sfuggendo?

Ci sta sfuggendo la realtà. Ne abbiamo solo rappresentazioni falsa-



te perché ci fanno comodo. Pensiamo al linguaggio utilizzato, e non mi riferisco soltanto alle parole che possono risultarci più fastidiose, come "clandestini". Anche le più normali, quelle che dovrebbero essere neutrali, come immigrati, hanno oggi un significato aggiuntivo. Perché uno che passa da una regione d'Italia all'altra è un immigrato, ma non lo si connota così pesantemente. Il mio libro credo sia l'unico in Italia che parla di immigrazione per più di duecento pagine senza mai nominare queste categorie.

La parola immigrato, oggi, altro non è che un grande contenitore, senza volto né storia, è una semplificazione, così come una corsa alla semplificazione è anche il dire "finalmente cattivi" oppure "diverso è bello". Sono espressioni opposte, ma in mezzo non ci sono le storie.





gianluca.pasapala.files.wordpress.com

Pensate agli sbarchi a Lampedusa. La maggior parte degli immigrati non passa certo da lì, e anche per questo appare limitato il successo esternato da Maroni in materia di respingimenti. Più del 60% degli immigrati che vivono in Italia vengono dall'Est Europa, e arrivano in autobus, senza chissà quali percorsi. Gli altri sono overstayers, cioè persone che sono arrivate qui, magari comodamente in aereo, con un visto turistico che poi hanno lasciato scadere. Via mare arriva solo il 10-15 per cento. E poi si sa: quando si chiude una rotta se ne apre un'altra. Le migrazioni non si sono mai fermate. Eppure su Lampedusa in Italia si è costruito un palcoscenico dove allestire di giorno in giorno lo spettacolo della disperazione e dove i politici hanno potuto raccogliere consenso giocando sulla paura dell'invasione. Si

parla di sbarchi, di flussi, parole buone solo per le statistiche. Se invece si conoscesse un po' di più quell'umanità, si comprenderebbe che quelle storie sono la Storia che si studierà tra due generazioni. Quando sui libri verrà scritto che all'inizio del terzo millennio migliaia di persone vennero lasciate morire solo perché cercavano di raggiungere l'Europa.

Che cosa delle storie che hai raccolto ti ha colpito di più?

La vicinanza, la somiglianza della mia generazione con molti di coloro che sono partiti. Fino ad ora ho parlato solo dei migranti disperati, ma la fuga da guerre, persecuzioni o carestie non è l'unica causa che giustifica l'abbandono del proprio paese. C'è anche semplicemente la capacità di sognarsi e di immaginarsi da un'altra parte, per una vita

migliore, in un posto più bello, dove si hanno delle prospettive. Sono andato in Algeria a incontrare i genitori di ragazzi morti in mare che avevano la mia età. Ho visto padri tormentati, madri distrutte, nel corpo e nell'anima. "Ma lo sanno i Sarkozy, i Berlusconi, i Bouteflika, i Ben Ali cosa vuol dire perdere un figlio?" mi hanno detto. Mi ha colpito la storia di un ragazzo partito per amore di una ragazza francese, conosciuta su Internet. Dovevano sposarsi, la Francia non gli concesse il visto turistico, e lui decise di partire lo stesso. Non arrivò mai all'altra sponda. La motovedetta della polizia algerina speronò la barca su cui si trovava, che si rovesciò. Fa riflettere come le polizie dei paesi del sud del Mediterraneo facciano propri i dettami securitari degli stati del nord, arrivando a condannare i propri cittadini: in Algeria esiste il reato di "emigrazione" clandestina.

Le relazioni con gli stati del Nordafrica sono tenute in grande considerazione dai nostri governanti. Maroni sul Foglio del 7 maggio si è lamentato dei richiami della Corte europea per i diritti dell'uomo per l'espulsione di tunisini: "Se in Tunisia ci fosse la tortura di Stato, direi agli italiani di non andarci in vacanza" ha affermato...

Io sono stato espulso dalla Tunisia per un articolo scritto su un giornale italiano. Vuol dire che c'è qualcuno dell'ambasciata tunisina in Italia che ha fatto la segnalazione. La Tunisia è vista come un paese amico semplicemente per motivi economici. Ma quale sia la vera natura del regime lo si è visto nel 2008: Redeyef, nel sud del paese, ricca di miniere di fosfati, è stata teatro di una feroce repressione dei lavoratori che si erano ribellati alla logica clientelare delle assunzioni in miniera, già ampiamente tagliate per un cambio del sistema produttivo. Spari sui manifestanti, il sindacato messo agli arresti. Una vicenda di cui qui in Italia non si è

avuta notizia e per la quale sarebbe stato bello che i nostri sindacati quanto meno esprimessero la loro solidarietà.

Dopo che sono state emesse le prime condanne i sindacalisti sono scappati, passati dalla Libia, sbarcati a Lampedusa a fine 2008 chiedendo asilo politico, cosa rara nel caso dei tunisini. La cosa sorprendente è che la commissione di Gorizia, preposta a valutare le loro richieste, ha ritenuto le testimonianze troppo somiglianti le une con le altre per essere vere: dovevano avere imparato a memoria tutti una identica versione studiata a tavolino, insomma. C'erano anche i video su Youtube delle violenze subite nelle carceri, ma tutto questo non è valso a nulla. Dal Centro di identificazione ed espulsione (Cie) tre sono stati rimpatriati, e solo 4 o 5 hanno accettato il ricorso gratuito di un legale: gli altri trenta hanno preferito restare senza documenti, non chiedere asilo politico in Europa per non finire nelle liste dei servizi segreti tunisini, cosa che avrebbe messo a repentaglio anche la sicurezza delle loro famiglie. Ecco cos'è il regime tunisino.

La scorsa estate in diversi Cie si sono registrate rivolte per le condizioni di detenzione. Che cosa sta succedendo oggi nella gestione di queste strutture?

A dodici anni dalla loro istituzione il tentativo è quello di migliorare le condizioni di permanenza dei reclusi. Contemporaneamente la tensione al loro interno è crescente a causa, fondamentalmente, del pacchetto sicurezza, che ha portato il periodo di detenzione da due a sei mesi. Per questo motivo la scorsa estate sono scoppiate le rivolte, spente con pestaggi di cui ci sono le prove. Oggi abbiamo un governo che chiede l'edificazione di altri dieci centri in modo che ce ne sia uno in ogni regione, e delle amministrazioni locali fondamentalmente disponibili, anche nelle regioni firmatarie nel 2005 a Bari, con Nichi Vendola, del documento con

cui si opponevano agli istituti. In Toscana stanno chiedendo la costruzione di un nuovo Cie portando come garanzia del buon funzionamento delle strutture il fatto che la loro gestione sarà affidata a strutture del terzo settore. Niente libertà, ma centri a cinque stelle, con pasti caldi e tutti i comfort.

I costi saranno dunque ingenti...

Il centro di Crotone, tutt'altro che a cinque stelle, nel primo semestre 2009, su 320 rinchiusi ne ha rimpatriati 33. Gli altri, scaduti i sei mesi, sono stati fatti uscire con il foglio di via, di nuovo liberi sul nostro territorio. E tenere quelle persone chiuse per sei mesi è costato mezzo milione di euro, più le spese di giudici di pace, personale di po-

lizia, avvocati di ufficio eccetera. Senza contare che, ancora una volta, non si guarda la storia delle persone: le nostre leggi oggi consentono l'espulsione anche di chi è qui anche da quindici, venti, trent'anni. C'è chi per la crisi ha perso il lavoro e dunque anche il permesso di soggiorno. Persone con moglie, figli, un mutuo da pagare, costrette a ritornare in quello che ormai non è più il loro paese, perché la loro vita se la sono costruita in Italia. E come si spiega a un bambino nato qui perché il papà quel giorno non è più tornato a casa? Vite intere buttate via. Drammi che hanno portato alcuni a tentare il suicidio, bevendo candeggina o tagliandosi i polsi. Noi oggi siamo come quel comandante che butta a mare il naufrago.



EMILIANO BOS

IN FUGA DALLA MIA TERRA
Storie di uomini, donne e popoli
che non si possono fermare

Altraeconomia edizioni

L'Europa offre, l'Europa rifiuta

Un reportage ricco e pungente, espressione di chi, la penna, la usa davvero come strumento per trasmettere ciò che vede e vive in prima persona. Estro e abilità sono le marce che danno corpo a "In fuga dalla mia terra", un lungo viaggio che il giornalista Emiliano Bos ha percorso pelle a pelle con chi rischia la vita per entrare nella "fortezza Europa". Dal Senegal alla Moldavia, dal Corno d'Africa a Rosarno, fino a Calais, l'ultima fermata. Un lavoro documentato, in cui si incardinano le testimonianze di questi ospiti invisibili e indesiderati. In fuga dalla mia terra è l'occasione per ribaltare il concetto di diversità e infrangere numerose e granitiche barriere culturali.

s.b.